

Sergio Caruso

L'ENNESIMA LISTA DI SINISTRA? NO, GRAZIE!

Col tempo, si sa, le parole cambiano significato e finiscono col denotare cose diverse. Nel contesto politico, poi, dove i processi sono particolarmente incalzanti, questo processo di metasemiosi è più veloce che altrove e i significati ne vengono letteralmente consumati.

Oggi (2014), chi dice «Labdem» con ogni probabilità intende il «Laboratorio democratico», cioè l'area dem che fa riferimento all'europarlamentare Gianni Pittella, capogruppo dei socialisti europei. Allo stesso modo, chi oggi evoca la politica dei «professori» si riferisce – è ovvio – al governo Monti (2011-13): una esperienza più tecnocratica che non democratica. Ma per noi fiorentini, a partire dal 2002 per una decina di anni, LabDem è stata la sigla del «Laboratorio per la Democrazia»: un'associazione politica nata come espressione cittadina del c.d. Movimento dei Professori (poi confluita nel coordinamento nazionale detto Associazione Libera Cittadinanza). Analogamente, se dicevi «professori», fino a qualche anno fa, era ovvio che ti riferivi a quel movimento, a quello nato con l'esperienza dei «girotondi»: tutti insieme intorno ai palazzi di giustizia, per difendere l'autonomia della magistratura dagli attacchi che le portava il governo Berlusconi II (2001-05) e per protestare contro la scandalosa proliferazione di leggi ad personam, intese a bloccare i processi.

In effetti, il 24 gennaio 2002 alla marcia fiorentina dei dodicimila, conclusa col girotondo di Piazza S. Firenze, insieme con Ornella De Zordo (anglista), Paul Ginsborg (storico) e Pancho Pardi (geografo) c'era mezza università (me compreso), ma non solo. C'era il famoso «ceto medio riflessivo», evocato e invocato da Ginsborg. Insomma, quella che si dice e che ama dirsi, un po' pomposamente, «la società civile».

La cosa ebbe una grossa risonanza nazionale e suscitò iniziative analoghe a Milano e Roma, poi anche Genova e Bologna. Ricorderete Nanni Moretti alla manifestazione di piazza Navona, il 17 febbraio 2002, che definisce Pardi «il nuovo leader dell'Ulivo».

LabDem firenze
Laboratorio per la Democrazia



All'inizio, dico la verità, ci ho creduto e mi sono anche un po' impegnato. Iscritto ai DS, mi pareva che il partito non facesse abbastanza per dare voce all'indignazione di mezza Italia contro Berlusconi (l'altra mezza ne era tragicamente entusiasta). In particolare, certe preoccupazioni per la libertà dell'informazione, suscitate dall'onnipresenza di Forza Italia nelle trasmissioni televisive sia private che pubbliche, erano allora più che giustificate. Ma poi, dopo un po' di assemblee popolari alla Casa del Popolo di S. Bartolo a Cintoia, il LabDem cessò di convincermi e gradualmente me ne distaccai. Mi parve che qualcuno si fosse un po' montato la testa (ricordavo Pancho come un leaderino di Potere Operaio nel sessantotto fiorentino e mi dispiacque vederlo poi finire senatore con Di Pietro, del cui populismo non mi sono mai fidato, nel 2008). Ma sopra tutto mi parve fuori luogo e fuori tempo la piega movimentistica – oggi diremmo «antipolitica» – che il LabDem veniva assumendo: quasi che DS e Ulivo – ancor più che Berlusconi – fossero i nemici da battere! Da essere NoCav a essere NoTav c'era, ai miei occhi una grande differenza, e mettersi con i comitati popolari contro le istituzioni locali, scavalcare i partiti sui tutte le questioni per il gusto di essere «un sacco di sinistra», non rientrava nella mia visione della democrazia rappresentativa né si conciliava col mio modo d'intendere una politica di centrosinistra.

La cosa buffa – anzi, triste – è che poi questo genere di movimenti finiscono regolarmente per produrre null'altro che una lista elettorale, se non anche una specie di partitino, che divide le forze quando più sarebbe necessario unirle. La giustificazione è sempre del tipo che «questa volta sarà diverso, perché noi siamo diversi».

Facile profezia! Nel 2004 Ornella De Zordo si candidò a sindaco in alternativa a Leonardo Domenici. De Zordo fu sostenuta in quella circostanza da ben tre liste: «Un'altra città, un altro mondo», promossa dal

LabDem, i «Comitati dei cittadini» e, naturalmente, Rifondazione Comunista. Domenici, che poteva agevolmente passare al primo turno (e che mi pregio di avere attivamente sostenuto), fu obbligato al ballottaggio. E non – sia chiaro – contro De Zordo, che dovette infine cedergli i suoi voti, ma contro il candidato del centrodestra, Domenico Valentino (che vide ovviamente crescere i suoi pochi voti).

Manco a dirlo, il problema si ripropose nel 2006 nell'imminenza delle elezioni politiche nazionali. Anche allora si manifestò nel Labdem la tentazione, caldeggiata in particolare da Pardi, di presentarsi con una lista autonoma. Naturalmente, per non sentirsi troppo colpevoli, "apparentata" col centrosinistra.

A quel tempo io mi consideravo già del tutto esterno al Labdem, ma, essendo ancora iscritto alla mailing list, ne profittai per intervenire nel dibattito con queste *due lettere aperte*.

LA SERA DELLO SCRUTINIO

(7 febbraio 2006)

Cari amici e compagni,

Fiammetta Benati ha ragione. Inoltre, io sono abbastanza vecchio per ricordarmi di tante cose: ho 59 anni, ho militato (fra l'altro) nel PSIUP, nel Manifesto, nel PdUP, nel "Club dei cittadini" e, inizialmente, anche nel Labdem. Alla fine delle fini, dopo tante belle chiacchiere e progetti, l'unica mossa di sicura rilevanza esterna (e politicamente disastrosa) era sempre la stessa: «facciamo una lista indipendente alle prossime elezioni». Ogni volta riproposta come una pensata originale, «mica come quell'altra volta»!

Vi ricordate quella volta che lasciammo un milione di voti senza rappresentanza parlamentare? Continuiamo così, facciamoci del male!

Non è tanto questione di maggioritario e proporzionale. Come non capire che una democrazia reale e realmente *deliberativa* – diversamente da quella immaginaria e puramente *espressiva* – non consente affatto di cercare col lumicino un partito ritagliato dal sarto su misura per me solo, un partito nel quale mi possa narcisisticamente rispecchiare?

Ben al contrario (a qualcuno, lo so, non piacerà), scegliere il "meno peggio" non ha proprio nulla di mortificante; anzi, proprio in ciò consiste l'essenza della democrazia reale. Perché questa, la democrazia reale e non immaginaria, è quella che ci permette – qualche volta, e possibilmente *questa* volta – di pronunciare forte e chiaro un NO vincente, anziché il solito "sì" flebile e perdente.

E poi: mettiamoci nei panni che indosseremo la sera degli scrutini (anzi, ormai degli *exit polls*). Vogliamo stare lì tremanti di fronte alla TV, sperando che *qualcun altro* abbia votato per i partiti dell'Unione, se no rivince Berlusconi? E non è, questo, proprio quello che spera lui?

No grazie: io questa sciagurata esperienza l'ho già fatta e non voglio farla più.

Un cordiale saluto a tutti,
Sergio Caruso

NO, NON VOGLIO VEDERLO

(8 febbraio 2006)

Cari amici e compagni,

che triste e palloso *déjà vu!*

Saro franco: la discussione sull'apparentamento, così come viene condotta sulla *mailing list* da parte dei soliti fautori di una o più liste indipendenti, mi pare totalmente assurda. Dirò meglio: totalmente "impolitica". Badate bene: non *unpolitisch* nel senso alto di Thomas Mann, ma proprio "impolitica" nel senso più ingenuo e banale di questo termine.

Infatti: stare lì a ragionare di apparentamento sì / apparentamento no, di *bluff* dei partiti e della convenienza di «andare a vedere», è – nella migliore ipotesi – una discussione di principio, cioè una discussione che prescinde totalmente dagli effetti prevedibili del *proprio* agire per concentrarsi moralisticamente su quanto sarebbe giusto che *altri* facessero. Ed è – nella peggiore ipotesi – una inquietante prefigurazione, già oggi, delle recriminazioni più o meno ipocrite e delle vicendevoli accuse che inevitabilmente accompagnano la sconfitta. Del tipo: «è colpa tua che ti sei presentato»; «no, è colpa tua che non mi hai apparentato»; «l'avevo detto, io»; «no, l'avevo detto io».

Come dice il Poeta: «No, non voglio vederlo».

Non è che voglio espellere l'etica dal campo della politica. Chi mi conosce sa che voglio il contrario: ce la voglio riportare. Ma l'etica del politico (Max Weber) non è quella dell'*intenzione*, è piuttosto quella della *responsabilità*. Di buone intenzioni, si sa, sono lastricate le vie dell'inferno...

Dice: ma è probabile che l'apparentamento venga alla fine concesso, perché il rifiuto opposto finora dev'essere un *bluff*; dunque, meglio «andare a vedere». Insomma, stiamo giocando a poker. OK. Allora, però, voglio sapere che cosa posso vincere in cambio di un rischio così alto. Qual è la posta in gioco? Mandare un labdemico in Parlamento?

Bene. Se qualcuno, mosso da tale speranza, vuole giocarsi a poker il destino della Repubblica, si accomodi.

Retorica?

No, è un momento grave per davvero. Non c'è spazio per il narcisismo delle piccole differenze. Ma ci si rende conto? Abbiamo: da un lato, una torta di panna e, dall'altro, un piatto di merda fumante. E stiamo a discutere se è meglio la panna fresca o la panna cotta, con le ciliege o senza ciliege!

Buon appetito a tutti,
Sergio Caruso

N.B. Per fortuna, quella volta il buon senso prevalse. Grazie al cielo e grazie, sopra tutto, all'appeal di Romano Prodi e della Unione.